

Attualità

Carri armati, dalla crisi al tank-robot

FABIO MINI e ANDREA TARQUINI

Cultura

Le mille vite dell'Ape, tre ruote global

FRANCO LA CECLA



Il segreto dei Templari

Un libro in uscita, un altro in cantiere. Barbara Frale, storica e paleografa, riapre gli enigmi della Sindone e dei monaci-guerrieri

MICHELE SMARGIASSI

Persino Paul Claudel sottovalutò la Sindone. Commovente fino alle lacrime dalla «fotografia di Cristo», dalla «presenza reale» di quel Volto emergente dal buio dei secoli e della camera oscura di Giuseppe Enrie, il grande scrittore convertito dettò nel 1935: «Qui non ci sono frasi da decifrare riga per riga, è tutta la Passione svelata in un sol colpo ai nostri occhi». E invece nel sacro Telo, arca inesauribile di segni, c'è anche questo: un testo scritto, da decifrare riga per riga. La scoperta ha più di trent'anni, ma il mistero resiste ancora. Parole non dipinte a mano sull'ordito (achiropite, come l'immagine dell'Uomo massacrato dalle piaghe) ma impresse forse per ricalco, come quando si chiude un quaderno prima che l'inchiostro sia asciutto, come se il sudario fosse venuto a contatto con un foglio scritto di fresco; un documento, ma di cosa?

(segue nelle pagine successive)

BARBARA FRALE

Nel 1978 il chimico Piero Ugolotti si accorge che sul negativo di una foto della Sindone si vedono alcuni strani segni che sembrano proprio lettere. Ugolotti non è uno specialista di lingue antiche, perciò si rivolge a un esperto: è Aldo Marastoni, insigne latinista dell'Università Cattolica di Milano. Marastoni conferma l'esistenza di parole scritte in greco e latino tutt'intorno al volto dell'uomo della Sindone: dicono *Nazarènos*, l'aggettivo usato nei vangeli per indicare il luogo dove abitava Gesù, e *in nece (m)*, un'espressione latina che significa "a morte". Sopra la fronte si legge la sequenza IBEP, che sembra proprio il nome scritto in greco di Tiberio (TIBEPPIO), l'imperatore romano sotto il regno del quale Gesù fu messo a morte dal governatore Ponzio Pilato. Sempre pressolo la fronte, parte di una scrittura in caratteri ebraici che non riescono a decifrare.

(segue nelle pagine successive)

spettacoli

Ceronetti, maestro del teatro di strada

ANNA BANDETTINI e GUIDO CERONETTI

Luoghi

Damasco, rinasce il quartiere ebraico

ALIX VAN BUREN

i sapori

La Francia e la nostalgia del bistrot

GERARD DEPARDIEU e LICIA GRANELLIC

la copertina



L'Ordine dei Templari, la Sindone, l'icona del Cristo... Temi cari alla fiction alla Dan Brown, eppure nuove ricerche vi si addentrano con gli strumenti della scienza per portare alla luce ipotesi più intriganti dei plot da romanzo fatti al computer

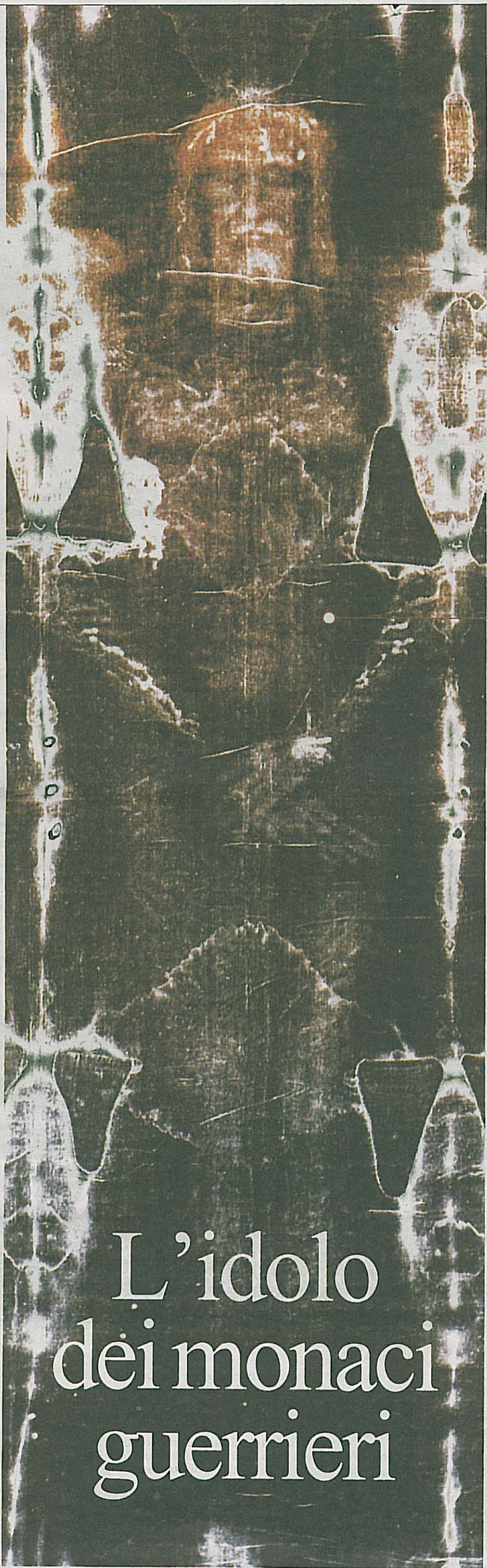
MICHELE SMARGIASSI

(segue dalla copertina)

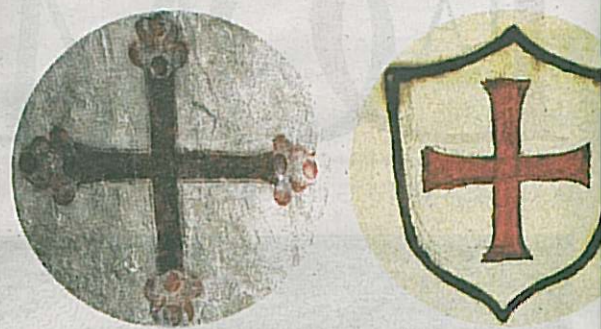
C'è una studiosa, nelle segrete degli Archivi del Vaticano, che ritiene di essere giunta molto vicino a capirlo. Ma Barbara Frale è la prudenza in persona. Giovane storica e paleografa, allieva di Franco Carlini, da otto anni è la decifratrice ufficiale degli immensi archivi lateranensi, dove il rigore è doppio: scientifico e teologico. «È una ricerca che mi travolge di emozioni, e le emozioni non sono buone consigliere». Niente fretta e molto riserbo: il frutto delle sue ricerche, ancora al vaglio di rigorosi riscontri, lo leggeremo per intero solo fra un anno, in un volume che avrà per titolo *La Sindone di Gesù Nazareno*. Ma già quanto ha gentilmente accettato di anticiparci in queste pagine è in grado di far vibrare le corde più sensibili: sul lino torinese potrebbe essere rimasta impressa la "fotocopia" di un documento straordinario, forse coevo alla Passione, portatore di informazioni che vanno oltre il racconto dei vangeli. Oltre all'impronta-icona del Cristo martoriato, la Sindone sta per consegnarci anche il suo certificato di morte?

La fantasia del lettore già corre. È facile, quando si entra nell'orbita fascinosa della reliquia più impenetrabile della storia cristiana, scivolare oltre il confine che separa la storiografia dalla *fiction* alla Dan Brown. Forse per questo tutti gli specialisti della Sindone si tengono lontani dalle polemiche scaturite dal redditizio filone letterario religioso-misterico, pieno di quegli scrittori «diabolici» che Umberto Eco mise alla berlina nel *Pendolo di Foucault*. Ma così facendo hanno abbandonato alla mercé dell'industria dei *best-seller* un territorio dell'immaginario che fa parte da secoli della storia stessa della Sindone, oggetto potentemente mitopoietico, inesauribile cornucopia di visioni, narrazioni, leggende, immagini, apocriefe o canoniche, devote o blasfeme che siano.

Bene, Barbara Frale ha avuto anche questo coraggio: di misurarsi, da scienziata dei documenti, col terreno insidioso dei misteri suggestivi. Dal suo futuro lavoro ha stralciato un libro che esce in questi giorni, il cui titolo, *I Templari e la Sindone di Cristo*, se non uscisse dalle presse di un'editrice serissima come Il Mulino, potrebbe indurre a qualche sospetto. Ma leggendo si scopre che le pergamene a volte raccontano storie più avvincenti dei *plot* inventati al computer. Per esempio, in questo caso, che



L'idolo dei monaci guerrieri



l'idolo misterioso dei cavalieri combattenti di Cristo, l'oggetto segretissimo attorno al quale si concentrarono riti di iniziazione, il cui arcano si rivolse contro gli stessi Templari diventando il capo d'accusa più forte nel processo che distrusse l'ordine, quell'idolo che per i malevoli accusatori era la terrificante immagine del diabolico "Bafometto", altro non era che la Sindone stessa.

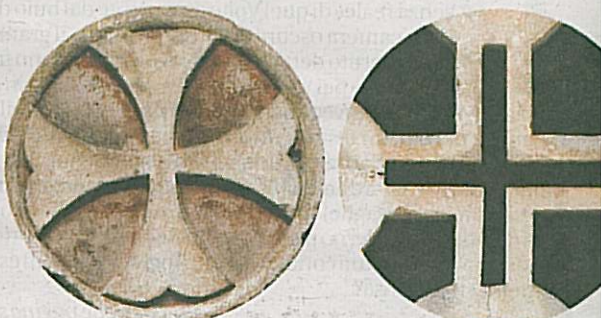
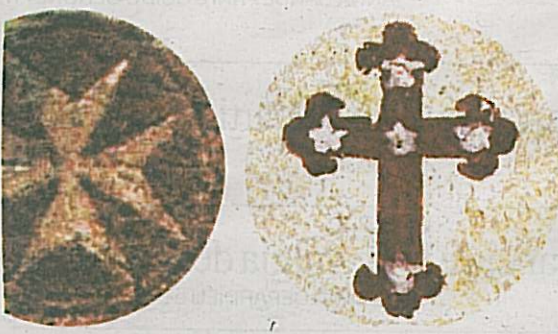
L'ipotesi, per la verità, non è inedita. La avanzò una trentina d'anni fa uno studioso oxfordiano, Ian Wilson, sulla base di prove più logiche che documentali: essenzialmente il "buco" cronologico di un secolo e mezzo, dal saccheggio di Costantinopoli del 1204 alla documentata riapparizione nel 1351, durante il quale le fonti tacciono sul Telo. Ipotesi inizialmente snobbata dai sindonologi. Ma la sindo-



LA GIARA
La giara che fu il primo contenitore della Sindone; a sinistra, il negativo fotografico del sacro lenzuolo

nologia, pur essendo una scienza dalle competenze universali, è fortemente centripeta: convoca le discipline più lontane per indagare un solo singolo oggetto, otto metri quadrati di lenzuolo.

Barbara Frale, che sindonologa non è, maneggia la Sindone per collegare territori distanti e colmare lacune irrisolte, riconducendo alla storia sentieri finora calcati quasi solo dalla *fantasy*. I Templari li incontra anni fa mentre si specializza all'Università di Venezia, lavorando sui documenti del truffaldino processo con cui Filippo il Bello massacrò la confraternita dei monaci-guerrieri, ma ormai più che altro banchieri, per incamerarne il succulento patrimonio. Tra questi documenti ne trova uno che





Repubblica
RADIO TV

REPUBBLICA TV

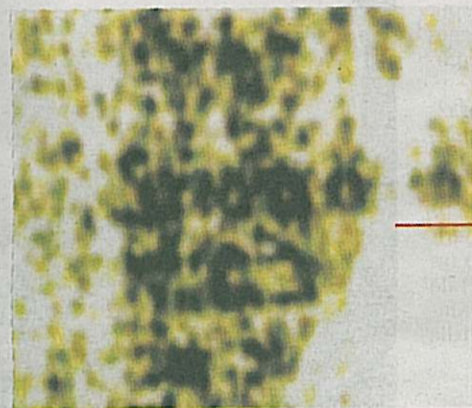
Oggi su Repubblica Tv l'audiogallery con un'intervista a Barbara Frale, autrice de *I Templari e la Sindone di Cristo*, a cura di Giulia Santerini

IL LIBRO

I Templari e la Sindone di Cristo di Barbara Frale è il nuovo studio sull'ordine religioso-militare più potente del Medioevo in uscita dall'editore il Mulino (252 pagine, 16 euro)

È la chiave giusta per aprire la serratura intravista da Wilson. È una carta molto consunta degli Archivi Nazionali di Parigi: il verbale di uno dei tanti processi contro gli sfortunati cavalieri, in questo caso quelli rinchiusi a Carcassonne, in Linguadoca. Le loro deposizioni, datate 1307, parlano chiaro: l'«idolo» barbuto che i neofiti dovevano adorare era una tela che mostrava la figura di un uomo, un disegno monocromo dai tratti sfumati e rossastri, ed era l'immagine intera di un corpo nudo, dalla testa ai piedi (che andavano baciati), così dichiarano sostanzialmente concordi i frati Guillaume Bos, Jean Taylafer, Arnaut Sabbatier.

I Templari, dunque, ebbero la Sindone per oltre cent'anni. Ma qui le domande cominciano, non finiscono. Come se la procurarono? Le origini del Lenzuolo, si sa, sono oscure. Anche



TRACCE DI SCRITTURA

I caratteri ebraici identificati sulla Sindone; a contorno delle pagine, simboli templari

volendo considerare inattendibile la celebre datazione al carbonio 14 che la definì oggetto di fabbricazione medievale, non si riesce a risalire a tempi molto anteriori. A meno di non ritenere, e anche qui ormai le prove si accumulano, che la Sindone non sia altro che il leggendario Mandylion (sciarpina, asciugamano) di Edessa, una delle reliquie cristiche più famose dell'antichità, arrivata a Bisanzio nel 944. Recava impressa, secondo quasi tutte le descrizioni, solo l'immagine del volto di Cristo: ma alcuni testimoni parlano di un telo *tetradypylon*, ossia ripiegato otto volte: ripiegato dunque in modo che di tutto il corpo solo il volto fosse visibile dal reliquiario che lo conteneva. Sta di fatto che quando la pseudo-Crociata del 1204 sac-

Le scritte che riaprono il caso del "falso medievale"

BARBARA FRALE

(segue dalla copertina)

La ricerca attira l'interesse di altri specialisti. Poi nel 1988 alcuni campioni prelevati dalla Sindone sono sottoposti alla datazione con il radiocarbonio, e un tam-tam su tutti i mass media del mondo presenta il Telo come un falso medievale: una sentenza netta che pare inappellabile. La ricerca su quelle misteriose tracce di scrittura, iniziata con tanto entusiasmo, si blocca di colpo. Siano pure molto antiche, nessuno vuole più studiare quelle scritte che ora — come dicono tutti — stanno su un «falso medievale».

Nel 1994 alcuni esperti francesi di analisi dei segnali riprendono in mano la questione: sono scienziati, dunque sanno bene quanti limiti può avere una datazione al radiocarbonio. Uno di loro è il professor André Marion, docente presso l'Institut Supérieur d'Optique d'Orsay a Parigi. Marion sottopone la Sindone a un software usato per riportare alla luce le antiche scritture oggi non più visibili; proprio sotto l'impronta del volto trova la sequenza in lettere greche HOY, quanto resta del nome IHOY, trascrizione greca dell'originale semitico *Yeshua*, ovvero «Gesù». Insieme all'altra parola già vista da Marastoni forma IHOY NAZAPHNO, cioè «Gesù Nazareno». E poi ancora altri gruppi isolati di segni in greco e latino disposti intorno al volto: questo scritto, composto da varie strisce, formava una specie di cornice. Sono parole frammentarie difficili da capire. André Marion presenta i risultati della sua ricerca sulla rivista specialistica *Optical Engineering* poi nel 1998 in un libro scritto con la collega Anne-Laure Courage. I due scienziati invitano gli esperti in discipline storico-archeologiche a continuare lo studio per capire quale sia l'esatto significato di quelle parole. Intanto hanno consultato alcuni specialisti che lavorano presso la Sorbona e altri prestigiosi istituti francesi di ricerca. Anche se dato in via informale, il responso è piuttosto chiaro: le scritte sembrano paleocristiane,

forse anteriori al Terzo secolo dopo Cristo.

Dopo circa dieci anni di ricerca, il profilo di quelle parole è oggi molto più netto: il testo con cui la Sindone entrò in contatto non era un libro ma un documento, un documento sulla sepoltura di Gesù Nazareno. Un atto originale, come pensava Marastoni, o forse un antichissimo testo non canonico: ma in questo caso si tratta di qualcosa scritto dai cristiani della prima generazione, quando ancora il greco non era la loro lingua e prima che fossero composti i vangeli (60-90 circa dopo Cristo). Le informazioni contenute in queste scritte non coincidono sempre con le notizie dei vangeli ma piuttosto si compenetrano a vicenda con esse, e insieme completano il resoconto della sepoltura. Danno dettagli secondari, d'importanza minore, che forse gli evangelisti tralasciarono perché non avevano alcun valore per la fede. Per lo storico moderno, invece, hanno un valore enorme. Come ad esempio altre tracce di scrittura in caratteri ebraici trovate nella zona sotto il mento dall'analista Thierry Castex con lo stesso metodo applicato da Marion: si distingue un testo frammentario di cui per ora si legge bene solo una frase centrale, *noi abbiamo trovato* (oppure *perché trovato*). Tali parole richiamano con precisione la denuncia con cui, secondo il vangelo di Luca, Gesù fu condotto dai membri del Sinedrio davanti a Ponzio Pilato: *Lo abbiamo trovato che sobillava il popolo*.

La ricerca è ancora in corso, varie cose sono da chiarire e nei prossimi mesi avremo un quadro molto più preciso. Sta di fatto però che secondo il diritto romano nessun processo poteva iniziare senza un documento scritto di denuncia, e se il Sinedrio scriveva è molto probabile che lo facesse in ebraico o in aramaico. Gli autori antichi usano per il vangelo di Luca un verbo greco, *istorèò*, che indicava gli storici in senso vero e proprio, cioè chi scrive avendo visto i fatti di persona oppure dopo aver consultato dei documenti. E se avessero ragione?

cheggia Costantinopoli dragando in Occidente i suoi favolosi tesori, il Mandylion scompare nel nulla. I Templari non parteciparono alla devastazione: ma potrebbero aver comprato la reliquia da qualche saccheggiatore, nonostante la severissima proibizione papale contro il mercimonio delle reliquie. Fu per questa «vergogna» che non la mostrarono mai né fecero sapere di possederla?

Forse, ma ci sono altre spiegazioni. Le reliquie erano ricercate come potenti motori di pellegrinaggi e dunque di offerte, ma la ricchezza dei Templari era già enorme. Ai cavalieri del Sepolcro, spodestati dalla riconquista islamica, la Sindone serviva invece come «nuovo Sepolcro» privatissimo, esclusivo, portatile e intoccabile, fonte di forza morale e saldezza teologica. Il filo di lino che ciascun cavaliere doveva portare perennemente indosso veniva consacrato non dal contatto con il blasfemo idolo inventato dagli inquisitori del re di Francia, ma dalla sua consustanzialità col Telo. Un vaccino anti-eretico per un ordine già sospettato di scivolamenti dottrinali. Non è un caso che fossero sottoposti alla sua benedizione soprattutto i Templari di Carcassonne, la terra in cui aveva divampato l'eresia dei Catari che sostenevano l'incorporeità di Gesù: mentre la Sindone è la prova di un supplizio fin troppo carnale.

Protetto da un piccolo nucleo di custodi, l'idolo-Sindone dovette viaggiare di nascosto e di continuo, consacrando e confortando gli adepti sparsi in Europa. Cosa ne sia stato dopo la distruzione dell'ordine, è di nuovo un mistero. Si sa solo che nel 1351 il Lino riappare a Lirey nelle mani di Geoffroy de Charny (curiosamente omonimo di un precettore templare condannato al rogo ventisei anni prima) prima di essere ceduta ai Savoia e imboccata la via sacra che l'ha condotta ad essere la reliquia più venerata della cristianità.

Nel 2010 una nuova ostensione richiamerà a Torino folle di pellegrini dello sguardo, lunghe file di fedeli che, ribaltando il precetto evangelico, vedono perché credono, e credono perché la Chiesa, prudentemente vaga, offre alla loro venerazione ufficialmente solo un «icona» e non una reliquia. Intatta nei secoli, la virtù salvifica dell'«idolo» templare dispiega la sua potenza, come allora, oltre ogni regola ecclesiale. Eppure non bastò a salvare i cavalieri da una sanguinaria e ingiusta sorte. Forse quel Lino che «tutti vedono e nessuno per ora può spiegare», secondo la magistrale sintesi di papa Wojtyła, doveva ancora rilasciare il suo ultimo e più sorprendente segreto. Sta per farlo ora?

